

Durante la grande guerra il lavoro si riduce progressivamente, ma la Lavazza resiste. Quasi tutti i suoi uomini sono chiamati al fronte. Luigi, allora, chiama in azienda figli e figlie. Dice: "la guerra è un episodio", sottintendendo che bisognava andare avanti, tenersi pronti per quando sarebbe finita. Gli sforzi fatti fino ad allora non andavano vanificati né sprecati. La Lavazza doveva continuare a operare, anche nel corso del conflitto, per ridiventare quello che era, una ditta solida, vigorosa e stimata. Per convinzione e volontà del fondatore, la sua condotta era sempre stata esemplare, massima la correttezza dei suoi rapporti con clienti e fornitori: comportamento che doveva essere mantenuto più che mai in quel periodo, senza cedimenti alle lusinghe e ai guadagni tanto facili quanto illeciti e immorali. Nel 1918, ultimo anno di guerra (sul fronte italiano finisce in novembre), gli incassi settimanali della Lavazza si sono ridotti a ventimilaseicento lire, poco più dei trentottomilioni di oggi.

Quelli del primo dopoguerra sono anni difficili, politicamente, socialmente ed economicamente. Fra l'altro, il decennio si apre con una crisi intensa, dovuta alla caduta internazionale della domanda e della produzione, fenomeno aggravato dalle difficoltà della riconversione dell'economia nel tempo di pace. Nel 1921 - gli italiani non sono neppure trentasettemilioni e mezzo - la disoccupazione cresce di sei volte rispetto all'anno precedente. In gennaio, a Livorno, è nato il partito comunista d'Italia e dieci

mesi dopo, a Roma, sarà la volta del partito nazionale fascista, trasformazione del movimento costituito il 23 marzo del 1919 a Milano. Agitazioni si propagano alla Fiat dopo il licenziamento di millecinquecento operai e la chiusura di alcuni stabilimenti. In febbraio Giolitti ha abolito il prezzo politico del pane e, prima di dimettersi, ha imposto tariffe doganali protezionistiche. Già dall'inizio del 1922, però, si manifesta la ripresa, destinata a rafforzarsi nei quattro anni successivi, che registrano una rapida espansione economica, soprattutto per merito delle esportazioni, perché la crescita dei consumi interni è sempre assai limitata.

I tempi sono cambiati e Luigi Lavazza, aiutato dai figli Mario (1899) e Beppe (1901) e dalle figlie Maria e Ginetta (mentre Pericle continua gli studi), ritiene che sia giunta l'ora della specializzazione. Puntano sull'olio, lo zucchero e il caffè torrefatto. Il trattamento del crudo infatti diventa sempre più dominio dei grandi importatori specializzati che operano nelle città portuali come Genova, Trieste e Napoli e che dispongono di magazzini doganali attrezzati per lo sbarco, la raccolta e la distribuzione della materia prima.

Per il tostato, Lavazza acquista una macchina torrefattrice elettrica con combustione a gas, l'Eureka da dodici chili per ciclo, una meraviglia tecnica che assicura, fra l'altro, una produzione per quel tempo notevole. Il 1923 vede la Lavazza figurare, nella Corporazione dei colonialisti, al primo posto fra le imprese italiane importatrici e

*La Sede Lavazza di Corso Ponte Mosca (Torino - 1926)*

